

## Giovanni De Luna

### *La guerra totale e la voglia di vivere.*

1. La Seconda guerra mondiale fu davvero una **guerra totale**. Come la Grande Guerra che l'aveva preceduta, fu un conflitto mondiale che si estese, cioè, a tutti i continenti. E come la Grande Guerra, coinvolse tutte le risorse dei vari stati belligeranti. Ma, a differenza della Grande Guerra, interessò anche e soprattutto le popolazioni civili. Tra il 1939 e il 1945 non si moriva solo al fronte, come era successo tra il 1914 e il 1918. Con i bombardamenti aerei, si moriva anche nelle città, a migliaia di chilometri di distanza dai combattimenti.

I bombardamenti aerei cambiarono radicalmente il volto degli spazi che di solito definiscono il "teatro di guerra". Furono le città, le strade, le piazze, i quartieri a diventare il palcoscenico dove si svolsero eventi altrettanto drammatici e terribili di quelli che insanguinarono le sabbie del deserto africano, le foreste delle isole del Pacifico, le steppe delle pianure russe. Le prime bombe inglesi caddero sull'Italia (a Torino) nella prima notte di guerra, quella tra l'11 e il 12 giugno, causando 14 morti e 39 feriti. Alla fine, dopo 58 mesi, le vittime saranno circa 70 mila. Per la precisione 64.354, di cui 59.796 civili e 4.558 militari. Un triste primato, tra le città italiane, spettò a Napoli, con 3.600 morti.

Inoltre, a renderla compiutamente totale fu anche la sua dimensione ideologica, che si aggiunse e scavalcò quella geopolitica: non si trattava solo di Francia contro Germania, di Italia contro l'Austria, come nella Prima guerra mondiale. Questa volta si combatteva tra fascismo e antifascismo, tra democrazia e dittatura, tra comunismo e anticomunismo, etc...

2. La guerra coinvolse la popolazione civile stravolgendone ritmi di vita, abitudini, relazioni sociali, alterandone gli stessi meccanismi affettivi. E, tuttavia, essa si alimentò di una propria "quotidianità" in grado di attutire l'eccezionalità degli eventi distruttivi, ripristinare una normalità che consentiva di sopravvivere all'insegna di una stupefacente continuità con i comportamenti collettivi abituali. Di fatto, per tutti gli anni del conflitto mondiale, sempre, nell'orrore di una condizione disumana, si insinuò una umanissima voglia di vivere.

3. Il tema, documentando l'irruzione di una dimensione ludica e trasgressiva della vita all'interno di una successione ossessiva di lutti e tragedie, rappresenta in un certo senso l'altra faccia di un condizione bellica che, soprattutto nell'Italia occupata dai tedeschi, tra il 1943 e il 1945, era dominata dalla fame, dal freddo, dal terrore.

4. Gli aspetti con cui il tema può essere affrontato sono molteplici. Se ne propongono alcuni esempi:

l'incontro con il cibo (dimenticati il razionamento e il pane con la tessera, ci si abbandonava al gusto proibito del cibo, riscoprendosi golosi come bambini. Il momento di un'unica mangiata pantagruelica segna ancora oggi i ricordi di guerra con la stessa intensità che assumono le descrizioni della fame e delle privazioni in cui allora ci si dibatteva);

il ballo ( in guerra *si ballava*, anche. In famiglia, tra amici, e in quelle sale da ballo che restavano ancora aperte. Nel nord occupato dai tedeschi, tra il 1943 e il 1945, un filo di disagio sottile restava tenacemente attaccato alle note di quelle canzonette ballabili. Da Mario Sabbieti, *Una stagione per crescere*: "Lo chalet era affollato. C'era caldo. Molti giovani ballavano al suono di una radio che trasmetteva canzonette. In un angolo un gruppo di tedeschi beveva e parlava animatamente... La radio continuava a trasmettere motivi orecchiabili, che tutti conoscevano. Erano facili da ballare. Bastava muoversi lentamente...Giovanni aveva caldo.Si alzò e uscì sulla terrazza...Dal locale arrivarono fin lì le parole della canzone "Vieni c'è una strada nel bosco/il suo nome conosco/vuoi conoscerlo tu". Giovanni pensò che quella canzone era fuori posto. Quel locale era fuori posto. La gente che vi stava dentro a ballare era fuori posto. ")

le canzoni (musiche e testi erano lontanissime dall'atmosfera guerriera, eroica e virile che il fascismo tentava di evocare. Predominava un sentimentalismo esasperato. La fantasia dei parolieri era messa a dura prova dal tentativo di trovare sempre nuovi verbi da coniugare con il cuore. Il cuore dice, piange, è freddo, vive un sogno, non vive più, palpita, canta, è avvinto dall'incanto, non può riposare, ha un nido d'amore, sogna brucia, ritorna. Al sentimentalismo, si affiancava un esotismo di maniera, collocato all'incrocio di due percorsi: la rima facile e i luoghi comuni. *Mustafà* (come è bello far la vita del pascià-/placidamente disteso sul sofà) ; *Senorita innamorata* (caramba, la rumba) ; *Juanita* ("la tua mantilla vorrei sfiorar almen con le mie dita, juanita). La forza dell'accoppiata luogo comune+ rima era tale da stroncare anche l'epica bellica , quando timidamente affiorava.

*Fior di bambù*, si riferisce a un alleato lontano, il Giappone..e lo seppelisce sotto questi versi implacabili : "dorme il tuo sposo nella trincea laggiù/ non lo aspettar, fior di bambù". Emerge poi una sorta di filone demenziale precoce, una dimensione surreale che ritorna insistita nei film di quegli anni, esaltata, non a caso,- nel film di Macario *Imputato alzatevi* - dai versi di *Lulù* : "Cosa fai Lulù..sei tu forse a Gorgonzola con Nicola/ o a Persiceto con Anacleto/sei tu in giro per Rovigo con Arrigo". Senza dimenticare l'ossessivo ritornello dei *Tuli-tuli-pan* cantata dal Trio Lescano, la reginetta di questo filone resta comunque *Maramao perchè sei morto*. Il suo progetto di vita ("pane e vin non ti mancava/ l'insalata era nell'orto/ una casa avevi tu) , così lontano dall'"uomo nuovo" che il fascismo voleva creare, ci introduce nella vera realtà della canzone italiana degli anni di guerra. Permangono stereotipi maschili - ma soprattutto femminili-, situazioni ambientali, caratterizzazioni emotive che appartengono all'Italia di sempre, tanto da apparire destoricizzate, estranee al contesto storico che le ha prodotte, collocabili negli anni '30 come degli anni '50 dell'Italia repubblicana. Con una sequenza di canzoni su "donne-tipo": la perfida amante (*Violetta dov'era il tuo cuore*); la donna mistero (*Passava una donna, "frusciava una gonna/ che gran meraviglia /veder la caviglia"*); la donna ingenua (*Signorinella Alpina*,); la donna rimpianto (*Bebé*, "donne del mio passato.../tutte per un giorno vi ho amato/ ma ricordo solo te...Bebé"). Stereotipati i personaggi, erano stereotipate ovviamente anche le situazioni emotive in cui venivano collocati. In assoluto, la più ricorrente era quella del triangolo amoroso. In *Ho due donne nel mio cuore*, trionfava Lapalisse: "una é già per me l'amore,/ l'altra é quella che amerei se non amassi già lei/ e che non sarà mia perché mia non é". Il sapore dolciastro di queste note non sfuggì alle gerarchie del regime. Con la guerra, il fascismo chiese alla canzonetta anzitutto di italianizzarsi, mettendo letteralmente al bando ritmi e autori stranieri (*Saint Louis Blues*, divenne *La tristezza di San Luigi*); poi cercò di caricarla di intenti sempre più esplicitamente propagandistici. Con scarso successo. Nella primavera del 1942 l'EIAR varò una rubrica fissa, *Le canzoni del tempo di guerra*. Queste canzoni, raccolte in agili volumetti dall'editore Campi di Foligno, esaurirono le tirature nel giro di pochi mesi vendendo nell'estate del 1942 più di 500 mila copie. Mussolini in persona, nell'inverno successivo, quando la sconfitta dell'Asse era ormai delineata in tutta la sua gravità, intervenne per ordinare all'EIAR di sopprimere la rubrica. Troppo stridente era il contrasto tra il tono delle canzoni e i massacri che avvenivano al fronte. Il disimpegno si annidava in tutte le canzoni, anche in quelle degli alpini (*Ciao ciao mio bello alpin*); una mamma e una sposina che aspettano erano sempre presenti anche nelle canzoni degli aviatori e dei

bersaglieri, i corpi della velocità e dell'ardimento ( *Canzone azzurra* e *Vado vinco e torno*). Il Min. cul. pop. fu costretto a proibire la radiodiffusione di *Ninna nanna grigioverde*, *Serenata al soldato*, *Mamma ritornerò*. Due furono le canzoni che descrivevano vere azioni di guerra *La Sagra di Giarabub* e la *Canzone dei sommergibili*. Pure, persino sulla *Sagra di Giarabub*, con quel soldato che incomprensibilmente rifiutava il pane, si appuntarono le critiche dei fiduciari periferici del P. N.F.;

la febbre del gioco : fu un'altra componente importante degli aspetti trasgressivi che segnarono i comportamenti collettivi degli italiani in guerra. Il gioco del lotto, anche nell'Italia occupata dai nazisti, fu inceppato ma non fermato. Nell'ottobre 1943 i milanesi potevano scommettere solo sulla "ruota" della propria città. Dal 21 settembre, le estrazioni erano state spostate al lunedì; i risultati venivano comunicati anche con una settimana di ritardo, con grave pregiudizio per i giocatori che puntavano sui numeri ritardatari. Ma dal 21 aprile 1944, si poteva finalmente giocare sulle "ruote" di Roma, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Torino. Nel dicembre 1944, le puntate e gli incassi ai botteghini torinesi registravano un incremento del 120% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si giocava e si scommetteva su tutto. Anche se gli ippodromi funzionavano a porte chiuse (l'ingresso era riservato ai proprietari e ai membri delle società ippiche) si scommetteva sui cavalli; nelle Langhe partigiane si scommetteva sul pallone elastico; si scommetteva sugli incontri di pugilato; perfino (nel Monferrato) sulle partite a bocce. E lo stesso campionato di calcio fece registrare incassi e spettatori per niente inferiori a quelli dell'anteguerra. L'ultimo Campionato di serie A regolare, quello 1942-1943 fu vinto dal grande Torino (44 punti contro i 43 del Livorno e i 37 della Juventus). Poi, con la bufera dell'8 settembre 1943, fu affossato il campionato, ma non il gioco del calcio. Dilagarono i tornei tra bar. A Busto Arsizio, il 7 novembre 1943, si affrontarono il locale Bar Fiume e il Bar Vittoria di Torino. Nel primo giocavano Varglien, Todeschini, Campatelli, Castigliano, Gabetto; nel secondo Cassano, Gallea, Ellena, Loik, Mazzola, Ossola. I giocatori del "grande Torino" calcavano i campi di provincia per ingaggi a suon di farina, uova, burro. Per una partita contro il Lecco riuscirono a ottenere 1.000 lampadine elettriche. Poi, la Federazione Italiana Gioco Calcio, trasferitasi a Nord della Linea Gotica, vi organizzò un campionato di guerra basato su eliminatorie regionali. Il 2 dicembre cominciarono i tornei. Il 27 dicembre, per l'incontro tra Fiat-Torino e Ambrosiana, si registrarono 140.000 di incasso. Sei squadre furono ammesse al girone finale che si svolgeva a Milano, in luglio: il Torino,

l'Ambrosiana, il Venezia, l'Ampelea (che comprendeva tutti triestini e istriani), il Montecatini, i Vigili del fuoco di La Spezia. Vinsero proprio i pompieri spezzini.

*Possibili declinazioni didattiche del tema.*

1. La guerra, come tutti gli eventi in grado di suscitare forti emozioni di massa, come il Terrore o la Grande Paura, lascia emergere nitidamente quella che gli storici definiscono "l'esistenza collettiva". Un'esistenza collettiva definita come "risultato e somma delle esistenze individuali, ma che presenta una sua propria realtà globale, che, a sua volta, agisce sulle esistenze individuali". In guerra la città, ad esempio, si definisce come unità fisica e meccanica della vita umana, "una unità biologica, animale, fatta degli stessi bisogni e degli stessi umori". Il coprifuoco, i bombardamenti, la fame, il freddo, il terrore sottraggono l'esistenza collettiva ai ritmi tradizionali che ne hanno scandito la vita quotidiana: nell'impatto con la guerra le storie degli individui sono sradicate dai loro contesti abituali, accorpate, riplasmate, modificate, proiettate nello scenario suggestivo della "grande storia".
2. In questo senso, il caso di studio presentato in relazione alla Seconda guerra mondiale può generalizzarsi, estendersi anche alle guerre che insanguinano la nostra più stretta contemporaneità. La strage del mercato di Sarajevo, (5 febbraio 1994), che colpì ragazzini che giocavano a pallone in uno spiazzo molto frequentato, è illuminante del rapporto strettissimo che si stabilisce tra l'orrore della guerra e la voglia di vivere. Ma questo vale per tutti i fronti che segnano il nostro presente: la vita continua anche in Somalia, in Libia, in Afghanistan, in Siria, etc... quasi che l'umanità voglia sottrarsi ovunque al ricatto dell'odio e della violenza.

